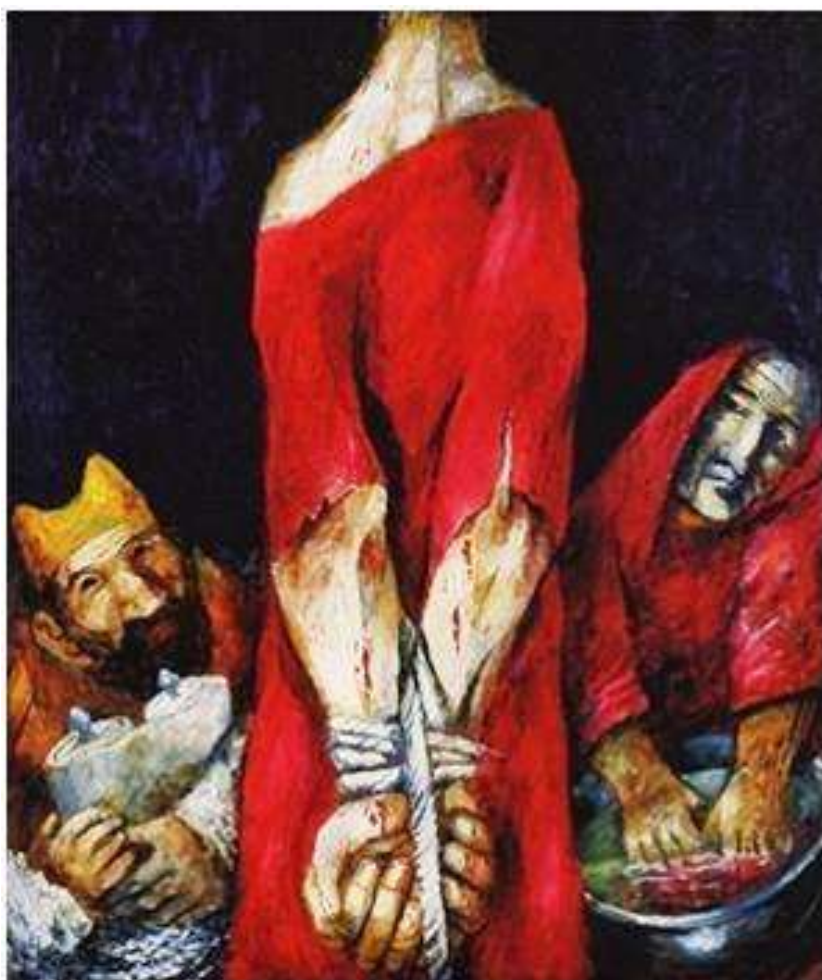


PASQUA

2024



Il supplizio – Sieger Koder

UN CORPO CONSEGNATO,
SFIGURATO E INTANGIBILE

HOC EST CORPUS MEUM, UN CORPO CONSEGNATO

L'ultima sera, prima di morire, Gesù raduna i suoi amici attorno ad una tavola. Li raduna così come sono: distratti, divisi, paurosi e vigliacchi. Distratti perché presi da cose da nulla, preoccupati dei primi posti, di chi tra di loro sia il più grande.... Divisi perché sospettosi gli uni gli altri, si guardano in cagnesco e davanti alla prospettiva del tradimento si accusano gli uni gli altri, si autogiustificano – sono forse io?.... Paurosi, perché sentono il clima di violenza che preme attorno al Maestro e attorno a loro, hanno paura per lui ma forse soprattutto per sé stessi... e poi un po' vigliacchi, consapevoli, al di là della spavalderia di Pietro che dichiara "io non ti tradirò mai", che forse non saranno all'altezza nel momento della prova, non saranno all'altezza di quello che l'amore e l'amicizia chiederebbero loro. Eppure, Gesù li vuole con sé, li raduna, così come sono, li raccoglie malgrado tutto, per un'ultima cena.

Come fare per tenerli insieme, perché non si disperdano del tutto – come poi in parte accadrà – e non si perdano nella notte della prova? Compie un ultimo gesto: prende un pane, lo spezza e lo consegna; *hoc est corpus meum*, prendete questo è il mio corpo. Consegna il suo corpo nelle loro mani.

E loro non capiscono che in quel gesto c'è tutta la sua vita, che questo è Gesù: un corpo che si consegna nelle nostre mani.

Fin dall'inizio questo è Gesù: un piccolo corpo di bambino consegnato nelle mani affettuose di Maria e di Giuseppe, o nelle mani piene di rughe di un vecchio come Simeone. Poi sarà per tutta la sua vita un corpo che si lascia toccare, schiacciare, divorare dalle folle affamate, dai lebbrosi, dai poveri e dagli esclusi, dai peccatori e dagli infelici, dagli uomini e dalle donne che cercano un segno di tenerezza, un segno che doni loro ancora un briciolo di pane e di vita. Ma ora è soprattutto un corpo che si consegna nelle mani degli amici, come se non potesse lui stesso staccarsi da loro. E infine sarà un corpo che si consegna disarmato anche nelle mani dei nemici, dei soldati, dei giudici, dei carnefici.

Questo è Gesù: una consegna disarmata che esprime una straordinaria forza d'amore, l'unica cosa che può tenere insieme quei discepoli smarriti, l'unica forza d'amore che può resistere anche davanti alla violenza dei nemici. Consegnare il corpo come un gesto d'amore, un dono senza condizioni, un

modo di fare della propria vita un dono totale: “prendete sono tutto qui e tutto per voi, e tutto quello che sono è ora nelle vostre mani”.

Così definivo quel gesto di dare il proprio corpo, al punto da non poter più essere dimenticato; dai discepoli fino a noi oggi, che in memoria del suo comando ripetiamo esattamente quello stesso gesto: stendiamo le nostre mani per ricevere il suo corpo.

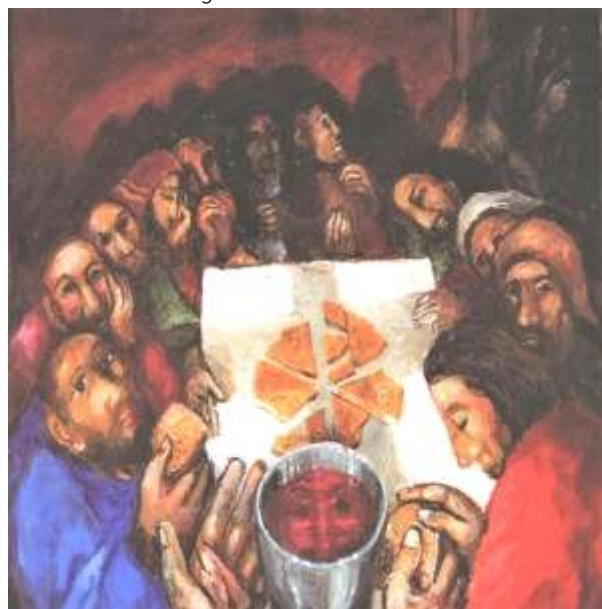
Le nostre mani non sono migliori di quelle dei discepoli. Sono le mani vuote di chi non ha nulla da dare, non ha meriti da esibire, non ha da vantare nessuna dignità: “io non sono degno che tu ti metta nelle mie mani, ma di soltanto una parola e io sarò guarito”. Mani da mendicanti, che vuote come sono possono solo chiedere. Sono mani fragili, che non sempre hanno retto la fatica della vita, del lavoro, della cura. Sono mani sporche, perché vivere è sporcarsi le mani, è venire in contatto con il male del mondo. Sono mani sporche, a volte anche di sangue, perché anche noi abbiamo tradito, abbiamo mancato alle promesse d’amore, abbiamo lasciato gli amici da soli.

Eppure, lui si consegna nelle nostre mani, e solo questo gesto ci salva, purifica le nostre mani, ci rende degni di Dio; la sua consegna del proprio corpo ci abita, ci fa diventare noi stessi un corpo, il suo corpo, il tempio della sua presenza.

Questa consegna può trasformare i nostri corpi perché diventiamo anche noi capaci della stessa forza d’amore

di chi dona la vita, come dice Paolo: “offrite i vostri corpi come sacrificio a Dio gradito, questo è il vostro culto spirituale” (Rm 12,1). Ecco che cosa fa di noi il corpo di Gesù consegnato: *hoc est corpus meum*. Noi diventiamo il suo corpo. La nostra vita può diventare un corpo che si consegna: nei gesti quotidiani di servizio, ogni volta che impariamo da capo ad amare, ogni volta che ci fidiamo e ci mettiamo nelle mani degli altri; nella cura dei piccoli e dei poveri; nell’amicizia che non lascia solo nessuno; fino a consegnarci disarmati anche a chi non ci vuole bene. Solo un corpo che si consegna può salvare la nostra vita e trasformare il mondo.

Ultima cena – Sieger Koder



COME UNO DAVANTI AL QUALE CI SI COPRE LA FACCIA. UN CORPO SFIGURATO

Che cosa succede al corpo del Signore nella notte della sua passione, che ne è di quel volto dolce e misterioso che tanti hanno guardato con affetto? Ora non splende più, sembra aver perso ogni bellezza. Come dice il profeta: è “come uno davanti al quale ci si copre la faccia” (Is 53,3), un corpo sfigurato, irriconoscibile. Abituati alla dolcezza del suo volto, a quel corpo che Maria aveva unto con un profumo prezioso, quel corpo così amabile, è ora irriconoscibile, sfigurato, e noi ci copriamo la faccia.

“Eppure”, dice Isaia, c’è qualcosa d’altro da guardare, da vedere e da riconoscere in quel corpo sfigurato. Che cosa? Seguiamo la traccia di Isaia, per ascoltare di cosa ci parla questo corpo sfigurato.

Questo corpo porta il dolore del mondo: “egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori” (Is 53,4). Il suo è un corpo che condivide i dolori di tutti, che per non lasciare nessuno soffrire da solo, decide di fare suo il dolore di ogni uomo e di ogni donna.

Come farebbe un amico: se vede l’amico soccombere sotto il peso del male non si sottrae e desidera farsene carico, lo prende su di sé, si carica di sofferenze anche se non sono sue. Fa così chi ama.

Non solo si carica del male ma anche del peccato: “trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità” (Is 53,5). Che cos’è il peccato degli uomini se non il voler vivere lontani da Dio, distanti e separati da lui, vivere senza Dio, come se Dio non ci fosse... ebbene, quel corpo sfigurato vive su di sé la condizione di chi è lontano da Dio: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato...” grida sulla croce. E paradossalmente, poiché il legame di Gesù con il Padre non può essere scalfito, è tenuto vivo dallo Spirito, ecco che in quel corpo sfigurato, Dio si fa vicino ad ogni uomo che vive l’abbandono di Dio!

È così che, come dice Isaia, “dalle sue piaghe siamo stati guariti” (Is 53,5). Perché ci sono delle ferite che ci possono guarire, perché in quelle piaghe c’è una medicina, un balsamo, un gesto d’amore che può lenire le nostre ferite. Così scrive Etty Hillesum nel suo Diario, il 13 Ottobre 1942, proprio prima di andare a morire ad Auschwitz: “si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite”. E l’essere balsamo chiede che prima il corpo venga schiacciato, torchiato, perché da quel corpo venga un’essenza di vita e di amore che guarisce.

C’è in quel corpo sfigurato una forza attrattiva capace di raccogliere noi che

siamo dispersi, “noi tutti eravamo sperduti come un gregge” (Is 53,6) senza pastore. Egli ci ha radunato, come aveva promesso: “quando sarò innalzato attirerò tutti a me” (Gv 12,32). Attrazione misteriosa! Ci verrebbe da distogliere lo sguardo e scappare lontano, e invece non possiamo separarci da lui, perché si percepisce in quel corpo sfigurato una potenza d’amore, una forza di vita che ci tiene insieme malgrado tutte le nostre fughe.

Forse è proprio la sua mitezza che ci attrae: “Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca” (Is 53,7). Portare il dolore con la forza della mitezza e non con il grido di chi accusa, di chi sfoga la sua rabbia per l’ingiusta sentenza, eleva infiniti lamenti... nulla di tutto questo. Porta il dolore senza levare lamento, muto come un agnello: serve una forza straordinaria!

E noi, in questo giorno, chiediamo la grazia di non “voltare la faccia”. Non possiamo coprirci il volto e guardare altrove. Anzitutto non vogliamo voltare la faccia davanti al corpo sfigurato di Gesù. Ci piacerebbe avere sempre davanti agli occhi il corpo forte e sano di un Gesù che guarisce i malati, che sostiene i deboli, che difende chi è scartato... o il corpo glorioso del risorto che ci apre la via verso il Padre... ma tra l’uno e l’altro dobbiamo reggere la vista del suo corpo sfigurato e piagato, che ci parla della nostra fragilità e della nostra debolezza, dei nostri dolori e delle nostre ingiustizie.

Ma nello stesso modo non vogliamo distogliere lo sguardo da ogni corpo sfigurato, da ogni corpo che muore. Serve uno sguardo che regga la vista di una umanità che appare reietta, quando sono i corpi dei bambini che muoiono, i corpi deformati dal male e violati dalla violenza. Ci vuole un grande coraggio per non distogliere lo sguardo, un coraggio che non viene da noi. Solo il crocifisso può sostenere una vista dell’umanità sfigurata.

Distogliere lo sguardo è un atto di indifferenza, e l’indifferenza uccide, lascia solo il fratello e la sorella che patisce il dolore e la morte, l’ingiustizia e la violenza. Ogni volta che voltiamo lo sguardo siamo colpevoli anche noi; reggere lo sguardo è doloroso, ma alla luce della croce, reggere lo sguardo può portare una parola di speranza, la presenza salvifica di un Dio che porta su di sé il dolore del mondo.

Sfigurato – Sieger Koder



NOLIME TANGERE.

IL CORPO INTANGIBILE DEL RISORTO

Come è possibile – si chiede Maria Maddalena al sepolcro – che quel corpo che si è messo nelle mie mani – *hoc est corpus meum* – ora mi sia sottratto? Come è possibile che quel Maestro che ha detto “prendete questo sono io” ora non sia più disponibile? Dov’è ora il suo corpo? Come è possibile che quel Dio che in Gesù si è fatto presente, ora sembri così assente? Come è possibile che il mio pastore, il mio scudo, la mia roccia mi lasci sola, in balia della morte? Come è possibile che quel Signore così vicino adesso sembri così lontano?

Io non capisco – dice Maria – come sia possibile vivere senza di lui; dopo aver sperimentato la sua vicinanza, il suo amore, non so come sia possibile ora andare avanti senza di lui, senza il suo corpo. Chi ha portato via il suo corpo, chi lo ha rubato? Chi me lo può restituire?

Eppure, non riesce, Maria, a staccarsi dal sepolcro: nulla è più come prima, non sente più la sua vicinanza ma non può vivere senza di lui. E per questo attende, aspetta all’ingresso del sepolcro.

E quando si volta ed entra trova due messaggeri. Quel sepolcro vuoto inizia a parlare, ha qualcosa da dire proprio a lei: “donna perché piangi, chi cerchi?” Si tratta di voltarsi, di guardare meglio,

di vedere oltre le lacrime. Ed anche di fronte allo sconosciuto lei si volta ancora, fino a quando si sente chiamata per nome: “Maria!”

Sente il suo nome, una parola intraducibile, pronunciato da una voce inconfondibile, come solo il suo Maestro sapeva dire. Perché in quel nome, in quella parola, c’è tutta la sua vita, c’è la sua storia, che nessuno come il Maestro sapeva conoscere e nessuno come lui sapeva amare. Nessuno pronunciava quel nome come lui, nessuno l’aveva chiamata così! In quel nome pronunciato con amore, Maria sente che di nuovo il suo Signore le è vicino.

Vicino e insieme irraggiungibile, presente anche se non più come prima. La sua vicinanza non annulla la distanza che sempre ci separa e ci unisce. Il suo corpo ora è “intangibile”: “non mi toccare”, le dice, “non mi trattenere”, perché è così che vuole l’amore. Chi ama conosce questo paradosso di vicinanza e distanza, di prossimità irraggiungibile: il nome è intraducibile, perché dicendo la singolarità di un corpo, ne custodisce l’alterità. Il corpo è intangibile, perché mentre si fa vicino, proprio nella sua prossimità, tiene a distanza, è un corpo che mentre ci tocca è già oltre, è un corpo che parte. “Non mi trattenere – dice Gesù – perché io salgo al Padre”.

Maria vorrebbe toccare e trattenere il corpo del suo Signore, perché sempre l'amore ha la tentazione di non lasciare andare, di possedere. Ma Gesù lo impedisce: "*Noli me tangere*", "non mi trattenere, non volerlo neppure", perché questo corpo che ti è stato così vicino, lo è nella sua distanza, nella sua inviolabilità e intangibilità. Perché è così che ci si vuole bene tra gli amanti: ci si ama perché l'altro è inesauribile, è sempre da capo da cercare e da scoprire. Proprio mentre lo tocchi, percepisci che non puoi possederlo, che rimane irraggiungibile. Quanto più ti è vicino e tanto più sembra lontano. La verità e l'amore ci toccano tenendoci a distanza.

Lo stesso corpo che si è messo nelle nostre mani – *hoc est corpus meum* – che si è fatto pane da mangiare, proprio quel corpo così vicino è anche un corpo che non possiamo trattenere – *Noli me tangere* –: non pensare di possedermi; e quando mi hai mangiato sono già oltre, sono di nuovo da cercare e da scoprire, e quando mi hai toccato sono già partito. Non puoi essere sazio di me, devi di nuovo cercarmi e partire.

Il Signore risorto, che si fa vicino con il suo corpo intangibile, si rivela come colui che parte verso il Padre; e così Maria deve anche lei partire: "va dai miei fratelli", lì potrai di nuovo trovare la mia presenza. Ogni volta che possiamo mangiare il suo corpo, non siamo per questo mai sazi di lui, e possiamo solo cercarlo di nuovo andando in cerca di lui nei fratelli con cui vivere insieme una vita nuova. Nel corpo dei fratelli e delle sorelle, nel corpo dei poveri e dei piccoli, il corpo

del risorto torna a farsi vicino e lo potremo ancora toccare, e lasciarci da lui toccare, e chiamare sempre ed ancora per nome.

L'incontro con il corpo del risorto è così: egli ci lascia il suo corpo – *hoc est corpus meum* – lo consegna nelle nostre mani, e insieme il suo corpo è presso il Padre – *Noli me tangere* – è colui che parte e ci chiede di cercarlo nel volto di ogni uomo e di ogni donna ai quali vuole farsi vicino proprio in noi che siamo già ora parte di quel suo corpo risorto.

Maria Maddalena – Sieger Koder



Buona Pasqua

Antonio Torresin

antonio.torresin85@gmail.com

COMUNITA' PASTORALE MARIA DI MAGDALA



Parrocchia di San Vito
al Giambellino